

31 marzo 2010

Medioriente: il “nemico” è on-line

Matteo Villa^(*)

Chi guardava a Internet negli anni Novanta non poteva che considerare la Rete un potente strumento per diffondere idee e opinioni, incluse quelle critiche o eterodosse, in particolar modo all'interno di quei paesi che concedevano uno spazio esiguo o nullo al dissenso interno. Ma all'aumentare della diffusione di questo nuovo mezzo di comunicazione di massa era inevitabile che i regimi autoritari si interessassero del fenomeno e tentassero di ricondurlo sotto il loro controllo. Sebbene i paesi dell'area del *Middle East and North Africa* (Mena) presi in considerazione (Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Siria e Arabia Saudita) non abbiano adottato tutte quelle tecniche di controllo applicate al web da Cina e Iran, l'analisi del grado di controllo della Rete nel mondo arabo dimostra le sempre maggiori ingerenze dei governi nell'architettura libera di Internet, mano a mano che gli organi di informazione e la società civile aumentano il loro interesse e il loro coinvolgimento nel nuovo mezzo.

La situazione nell'area Mena è eterogenea e varia in funzione dell'alfabetizzazione informatica della popolazione. La percentuale di persone che utilizzano la Rete sul totale della popolazione in Algeria (11%) ha spinto il governo a non adottare politiche repressive comparabili a quelle di altri paesi. Al contrario la Tunisia è stata costretta a restringere le maglie della Rete proprio a causa di una più significativa partecipazione (28%) della società civile. Altri paesi, come la Siria, cercano di tenere il grado stesso di partecipazione artificialmente basso. Non sembra avere incidenza determinante, invece, il tasso di crescita annuale del numero di persone che utilizzano Internet.

Siria, Tunisia e Arabia Saudita sono i paesi dell'area che esercitano il maggior livello di controllo sui contenuti diffusi via web. I governi di questi tre stati si sono specializzati soprattutto nella censura preventiva: un'unica compagnia nazionale gestisce il servizio telematico in regime di monopolio, blocca una serie di siti inseriti nelle *blacklist* (particolari liste di proscrizione informatiche), filtra i risultati dei motori di ricerca e tenta di ostacolare l'accesso alla rete di specifiche persone non gradite. Particolarmente diffusa è anche la censura *ex post*: la Siria ad esempio possiede un sistema di “cyber polizia” che interviene manomettendo le pagine dei blog che presentano contenuti sconvenienti, o modificando sui social network i profili degli attivisti; inoltre, un buon numero di governi lascia in una zona d'ombra la definizione di “opinione illegale”, per poi servirsene per arrestare chi scrive o diffonde articoli provocatori. A ogni modo, per poter dare attuazione a entrambe le tipologie di censura i sistemi di sorveglianza dei paesi repressori devono essere particolarmente sviluppati; nei regimi più illiberali questi sistemi sono collegati alle forze di polizia e ai servizi segreti, che dispongono di reparti e uffici specializzati nel monitoraggio delle attività sul web.

Alcuni tra gli stati Mena impiegano metodi meno invasivi per limitare la libertà di espressione digitale allo scopo di incoraggiare l'autocensura. Si tratta in buona sostanza di tecniche di pressione indiretta sull'utente finale. Siria, Tunisia, Arabia Saudita ed Egitto hanno adottato o esteso l'applicazione di una legislazione nazionale che prevede esplicitamente il controllo degli accessi, del traffico on-line e del contenuto delle caselle di posta elettronica degli utenti. In Egitto ogni gestore di *internet café* è obbligato a chiedere al cliente la propria carta d'identità prima di potergli conferire il codice d'accesso per iniziare a navigare. Questa sorveglianza palese degli accessi non

(*) Matteo Villa è Research Trainee del Programma Mediterraneo e Medio Oriente dell'ISPI.

è l'unico metodo utilizzato: altri paesi ricorrono a tattiche di manipolazione del prezzo del servizio (la Tunisia lo tiene artificialmente alto) o alle intimidazioni fisiche e verbali dei trasgressori.

Dando uno sguardo alle dinamiche che hanno spinto alcuni governi dell'area ad adottare politiche repressive possiamo scorgere delle differenze. Da una parte l'Egitto ha incominciato dal 2007 a inasprire i controlli sulla Rete. Per interpretare il fenomeno è utile ricordare che fino al 2008 l'Egitto era rimasto l'unico paese al mondo, con Siria e Corea del Nord, a proibire la commercializzazione di dispositivi Gps sul territorio nazionale. La stretta legislativa e il ritardo nella liberalizzazione tecnologica possono essere spiegati con la necessità da parte del governo sia di regolare una partecipazione on-line che si è dimostrata tra le più attive ed efficaci di tutta la regione (i blogger egiziani sono riusciti a più riprese a mobilitare il dissenso e a condurre efficaci campagne d'opposizione alle politiche ufficiali), sia con l'esigenza di porre sotto più stretta sorveglianza la rete organizzativa degli estremisti islamici dopo gli attentati a Dahab del 2006.

D'altra parte, invece, la Libia ha avviato una modesta liberalizzazione del web e nel 2008 ha scarcerato gli internauti dissidenti, anche se recentemente è tornata ad assumere posizioni più controverse e mantiene comunque in piedi buona parte dei suoi sistemi di monitoraggio delle reti.

Da tenere in considerazione è anche l'effetto di *spillover* delle conoscenze tecniche che passano dai paesi in cui la censura è più capillare ad altri. Secondo fonti di intelligence americane l'Iran ha ceduto parte del suo *know how* in materia alla Siria e l'Egitto ha condiviso le conoscenze di "cyber warfare" prima con il Sudan, poi con il governo ugandese. Nonostante i trasferimenti di tecnologia e conoscenze che provengono da questi due paesi, gli stati Mena sembrano non avere ancora adottato tutte le forme di repressione delle libertà di espressione e opinione in rete: ci riferiamo ad esempio a tutte quelle tecniche di formazione e manipolazione del consenso tramite interventi non tradizionali. La tattica, già adottata da Cina e Iran, è quella di impiegare personale e risorse per inserire on-line materiale di propaganda, mascherandolo sotto nuove forme apparentemente spontanee. L'obiettivo finale sarebbe creare una sorta di cassa di risonanza che saturi il web nei momenti più critici per il regime.

Sebbene questo genere di tecniche non sia ancora penetrato nei paesi della regione Mena presi in considerazione, ciò non significa che essi non possano farvi ricorso in futuro. Queste nuove pratiche sono oggi troppo costose rispetto alla loro effettiva utilità, ma potrebbero diventare convenienti con l'inevitabile espansione digitale e con l'abbattimento dei costi provocato dal costante trasferimento delle conoscenze dall'Iran verso alcuni stati arabi come la Siria.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2010